

“La Francia si muove da sola noi siamo più deboli in quell’area”

GIANPAOLO CADALANO

ROMA. Per tenere sotto controllo i flussi migratori l'Italia aveva già concordato nel 2012 un piano con il governo libico: gli elementi di quell'accordo restano e potrebbero essere ripresi utilmente, anche perché l'Europa fatica a trovare una politica comune che aiuti il nostro Paese. Ne è convinta Leonardo Tricarico, ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica e oggi presidente della Fondazione Icsa.

Generale, oggi l'Italia critica la politica francese in terra d'Africa, poco collaborativa per il controllo dei flussi migratori. Ma appena pochi anni fa non era l'Italia ad avere l'iniziativa su questo tema?

«Era il 17 febbraio 2012 quando a Bengasi la Finmeccanica, di cui ero consulente, presentò a una delegazione del governo libico un piano articolato per il controllo delle frontiere terrestri e marittime».

Qual era il nucleo centrale del progetto?

«La spina dorsale del piano era nelle rilevazioni dallo spazio, affidate alla costellazione di satelliti italiani Cosmo-SkyMed. Con quattro o cinque rivoluzioni giornaliere, i satelliti erano in grado, attraverso un'applicazione che si chiama change detection, di rilevare le tracce di un solo cammello, meglio delle immagini fotografiche. In altre parole, era possibile rilevare ogni movimento nei tratti desertici inquadriati. Il piano era modulare, se implementato per intero avrebbe permesso di “blindare” le frontiere libiche».

Poi però la situazione politica è diventata, per usare un eufemismo, molto confusa.

«In realtà anche oggi nulla impedirebbe l'uso dei satelliti, se i governi — che siano due, tre, o quattro — riescono a mettersi d'accordo per sfruttare questo strumento e fornire le informazioni a chi deve proteggere le frontiere».

Nel piano, l'utilizzo dei satelliti comporta l'impiego di truppe terrestri?

«No, assolutamente. All'epoca volevamo dare il via all'addestramento a Matera di personale libico con un background da radaristi, così che in sei mesi sarebbero stati pronti all'uso dello strumento».

Questo addestramento parti mai?

«Un memorandum per avviare la collaborazione fu firmato a Roma di lì a pochi mesi, ma non è stato messo in pratica. Si potrebbe cominciare con un nucleo di sorveglianza, controllo e intervento: non solo satelliti, ma anche droni, elicotteri, velivoli da rilevazioni e radar terrestri».

Questo progetto era la conferma dell'iniziativa italiana nella ricostruzione libica?

«Era un progetto “grimaldello”, utile per loro ma soprattutto per noi».

È tuttora valido, lo si può riprendere nelle parti più importanti. La fragilità del sistema politico non permette di dargli piena attuazione, ma uno “spacchettamento” delle attività resta applicabile, basta un accordo politico. Ad esempio, per schierare i droni e i satelliti ci sarebbe bisogno solo di un centro di controllo, che potrebbe sorgere nella zona dove agisce il governo di Serraj».

Che cosa manca perché un piano del genere decolli?

«Manca la concertazione europea. In più, il ruolo dell'Italia in quella zona è indebolito per la mancanza di un ambasciatore in Egitto, per il caso Regeni».

Ma l'Italia potrebbe avere un ruolo anche più a sud, in altri Paesi, dove i francesi hanno i soldati ma non intervengono?

«Un ruolo possibile non passa attraverso l'invio di truppe speciali, ma attraverso accordi bilaterali con i Paesi interessati».

Secondo lei, la politica estera francese di oggi va contro l'Europa?

«Non direi contro, ma sicuramente poco in sintonia».